

6 febbraio 2023, Konya. L'alba non è ancora spuntata, dopo mesi quasi primaverili ha nevicato tutta la notte e il giardino è ricoperto da una folta coltre di neve che attutisce ogni rumore. Mentre osservo alla finestra questo splendore mi arriva una foto sul cellulare, con una breve semplice didascalia in turco: "La cattedrale di Iskenderun". Stropiccio gli occhi, ma non capisco. Mi giro e rigiro il telefono tra le mani: che scherzo è questo? Una montagna di pietre, grate di ferro, un mozzicone di parete... Impossibile riconoscere la chiesa. Il cuore comincia a battere all'impazzata: Come è possibile? Cosa è successo?

Mai avrei pensato ad un terremoto che poi, di ora in ora, avrebbe manifestato tutta la sua brutale ed immensa ecatombe. Le notizie cominciano a rimbalzare all'impazzata: colpite da una scossa sismica fortissima dieci province nel sud est della Turchia e, al di là dei suoi confini, anche il territorio della Siria è stato specularmente danneggiato. Distrutte case e strade, comunicazioni interrotte, corrente elettrica saltata, impianti dell'acqua esplosi. Come cento atomiche, è stato detto, non un sisma ma un'enorme furia, un'apocalisse sul sonno delle famiglie, dei bambini, degli anziani.

Comincia la corsa contro il tempo, la generosità è da subito tanta, tutti si fanno solidali, ognuno cerca di aiutare come può, ma la neve scesa fitta nel cuore dell'Anatolia ostacola i soccorsi provenienti dalle altre parti della Turchia, l'assenza di comunicazione non aiuta a comprendere l'entità della catastrofe. Antiochia è completamente isolata.

Ci si sente vicini ma mostruosamente impotenti.

Riprendo in mano il cellulare e faccio scorrere la lunga lista dei nomi che mi riportano ai miei anni ad Antiochia, le persone con cui ho continuato a mantenere i contatti per oltre vent'anni sono tante. Persone inizialmente a me straniere per lingua e cultura; persone che ho imparato a conoscere e ad amare; persone a cui mi sono legata e che mi hanno aperto il loro cuore. Li rivedo, ad uno ad uno, con i loro volti sorridenti o rigati di lacrime, mi tornano alla mente i loro sogni, i loro desideri, le loro fatiche, i loro limiti e fragilità, le loro paure, le loro fedeltà alla Vita. Mando un messaggio, provo a chiamare, nessun segnale, nessuno risponde per due interminabili giorni... e per noi, che siamo quelli del "tutto e subito" è realmente un'eternità. Chissà dove sono, cosa fanno, cosa attendono. Il cuore è straziato e si fa giaculatoria innalzata a Dio in un silenzio lacinante.

Intanto i mass media vomitano immagini spaventose, devastazione immensa, luoghi irricognoscibili.

Un colpo di questo genere sarebbe stato difficile da reggere anche per Paesi molto più forti e preparati. In questa parte del mondo è una tragedia immane che richiederà anni per essere metabolizzata e superata.

Mi sento estremamente inutile, inadeguata.

Tiro un sospiro di sollievo quando capisco che la "grande macchina dei soccorsi" si è messa in moto: da tutto il mondo arrivano squadre con personale specializzato nella protezione civile e in campo sanitario, camion, navi e aerei con aiuti di prima emergenza. Ma anche dalla Turchia ognuno si fa in quattro per portare sollievo e conforto: chi inventa cucine mobili per offrire un pasto caldo, chi fa arrivare tende e coperte, chi si carica l'auto di damigiane d'acqua, chi riempie il furgone di vestiti e cibi per bambini. Le chiese e le moschee rimaste in piedi, aprono le loro porte, senza fare distinzioni.

La sofferenza ha squarciato un varco di solidarietà: tutti sono fratelli da aiutare, indipendentemente dalla religione e dall'etnia.

Non era scontato: all'enormità del dolore che ha scosso la terra ha corrisposto immediatamente un'onda di fratellanza internazionale degna di tal nome.

Arrivano da tutto il mondo, con cibo, indumenti, farmaci, attrezzature sofisticate che, per una volta tanto, sono non armi inviate per uccidere il nemico, ma strumenti per salvare il fratello. Fa bene al cuore vedere che radicato nell'uomo, accanto a tanto male, c'è anche un forte desiderio di bene a difesa della Vita.

Come giustamente ha fatto presente mons. Paolo Bizzeti – Vescovo dell'Anatolia - in una delle sue prime interviste, il terremoto si è così rivelato nel suo duplice aspetto: "occasione o tentazione".

E io? Mi sembra di rivivere la “spiritualità degli spilli”: la ricerca di aghi in un pagliaio.

Non so che l’energia elettrica che manca da giorni, le comunicazioni e gli spostamenti resi impossibili hanno fatto emergere dirompente il pensiero di essere abbandonati al proprio destino, la paura di non avere scampo, il timore di non poter scappare né di essere salvati.

Così, quando la linea telefonica a poco a poco viene ristabilita, mi commuove lo stupore emozionato e grato di sentire la mia voce, di sentirsi chiamare per nome, di poter raccontare.

Sono terrorizzata a chiedere come sta, come stanno i familiari, i parenti, gli amici, perché ho paura delle risposte. Eppure mi sembra che sia la domanda che aspettano che gli venga rivolta. Io sono una voce che cerca di consolare, ma non ha parole. Io sono piuttosto orecchie che si riempiono di lacrime strazianti, di racconti tremendi, di richieste che mi spezzano ancor più il cuore, così semplici e banali in un contesto normale, ma così irrealizzabili in un momento così surreale: c’è chi mi chiede un paio di scarpe perché è scappato nel cuore della notte in pantofole e ora, inzuppate di pioggia, fanno gelare i piedi; c’è chi mi chiede un badile per poter scavare sotto le macerie e ritrovare sua madre; c’è chi mi chiede un litro di benzina per poter mettere in moto l’automobile che è diventata l’unico riparo sicuro. Tutto distrutto, non un negozio aperto, né una banca dove prelevare il necessario: a cosa servirebbero i soldi?

Sono attaccati al telefono come ad una corda di salvataggio. Il dolore è troppo, spero che il filo non si spezzi. Ascolto, prometto.

La voce è vicina, ma in questo momento 600 chilometri, sono una distanza insormontabile.

Provo a creare contatti con chi può raggiungere i luoghi indicati.

Le squadre arrivano e finalmente aprono un varco per portare, scavare, abbracciare, salvare.

Ora i riflettori si stanno spegnendo: le squadre d’emergenza sono ritornate ai loro Paesi. E’ stato dichiarato di non scavare più.

Accanto alla gioia di chi dopo ore e giorni si è salvato, in tutta la Turchia c’è chi piange i propri morti, parenti, amici, conoscenti, seppelliti in una tomba, in una fossa comune o semplicemente dalle macerie. Centinaia di migliaia. In ogni casa c’è un lutto. A quello nazionale di una settimana proclamato dal governo turco, si aggiunge quello personale, ancor più profondo e sicuramente più duraturo: il loro cuore è rimasto schiacciato in frantumi da qualche parte, sotto quello che doveva essere il loro nido, la loro protezione sicura. In soli 65 secondi, tutte le certezze di una vita fatta di normali abitudini sono crollate, l’incertezza sul futuro è schiacciante: sgomento, rabbia, smarrimento.

Mi torna in mente pressante la frase di Etty Hillesum: “Si vorrebbe essere balsamo di molte ferite”.

I bisogni sono ancora enormi. Antiochia è completamente rasa al suolo e le case che sono rimaste ancora in piedi, pericolanti, sono abbattute dalle ruspe. La terra continua a tremare. Sotto le macerie ancora tanti, troppi corpi. Nell’aria odore di morte.

E ieri sera, dopo due settimane, la terra è tornata a tremare violentemente.

Il trauma è forte, i nervi sono a pezzi, e tutti cercano di scappare per trovare un posto protetto: chi nei villaggi sopra le colline presso parenti, chi in altre città presso le parrocchie che hanno aperto i loro spazi, o presso amici o ancora, in strutture statali e alberghi, con la drammatica tentazione di non tornare mai più.

Come dargli torto? L’antico quartiere ebraico-cristiano, simbolo della pacifica convivenza delle tre religioni monoteiste, è letteralmente sbriciolato. Nulla è rimasto in piedi: crollata l’ancestrale sinagoga con i rotoli della Torà andati in cenere e con loro 2500 anni di storia; crollata l’antica chiesa greco ortodossa, sede del patriarcato ortodosso antiocheno; crollata la storica moschea del 638 d.C., contenente la tomba del “falegname buono” Habbib-i Neccar, ritenuto dagli alewiti tra i primi discepoli di san Paolo; protetta dai suoi piccoli cortili ricchi di agrumi, si è salvata – benché tutta sbrecciata - la discreta e nascosta chiesa cattolica dedicata a san Pietro, che qui è ritenuto essere stato il primo vescovo della città, prima che intraprendesse il viaggio per Roma. Sto accanto a ciascuno di loro e li accompagno in questa ricerca di un ricovero riparato da scosse, freddo e paura, ma mi piange il cuore pensando che Antiochia sta diventando una città fantasma.

E per la comunità cristiana antiochena, già piccola e fragile, il dramma nel dramma: un’intera comunità in ginocchio, un’intera comunità traumatizzata. Un’intera comunità che rischia di svanire. Ancora una volta gregge disperso, come già si è ripetuto numerose volte dagli inizi del cristianesimo in queste zone. Ma ancora una volta, con la Grazia del Signore, credo e spero che saprà rialzarsi.

Come ben ricordava ai Corinzi san Paolo, natio di queste terre (2Cor 4,8-12): “Noi siamo afflitti in ogni maniera, ma non ridotti agli estremi; sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; abbattuti, ma non distrutti; portando continuamente nel nostro corpo il morire del Signore Gesù, affinché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo”.

Quello che ci unisce oggi è lo sguardo alla Croce, a Cristo morto e la fede nutre la speranza che riusciremo a superare, pur se con grande difficoltà, anche questa situazione.

La vita è più forte della morte. Cristo è risorto ed è luce nell’oscurità della notte. Rimaniamo saldi in questa speranza.

Riappare prepotente davanti agli occhi quella montagna di pietre e detriti che ha infranto la mia quotidianità quell’alba del 6 febbraio 2023: le pietre degli edifici religiosi sono crollate, ma le crepe e le pareti squarciate saranno riparate dalla lunga scia della fraternità.

Con questa certezza nel cuore, non ci sentiamo delle rocce ma solo delle piccole pietre scheggiate e polverose che ora formano sì una montagna di detriti, però non materiale di scarto, quanto piuttosto ciottoli preziosi perché nelle mani del Signore, che ci vuole usare come riparatori di brecce.

E davvero a quanti gesti di generosità, di altruismo e gratuità abbiamo assistito in questi giorni!

Quale imperscrutabile mistero!

Proprio lì, dove per la prima volta i discepoli di Gesù furono chiamati cristiani, le pietre vive ancora una volta sono chiamate ad essere segno luminoso di unità e comunione, per riedificare insieme le antiche rovine.

Noi siamo pronti a fare tutto il possibile. Ma abbiamo bisogno della vostra vicinanza.

Le vostre preghiere e la vostra solidarietà ci hanno sostenuto.

Continuate a farlo. Non abbandonateci. Sarebbe come tradire le proprie radici.

Io, tu, noi, voi, ognuno è una piccola pietra che, nelle mani di Cristo, diventa preziosa nella costruzione e riparazione della Sua Chiesa.

In questa drammatica circostanza il Signore dei Vivi ci sollecita tutti ad essere una comunità ecclesiale che, guidata dal comandamento dell’Amore, non resta nascosta ed indifferente, ma luce del mondo che brilla più forte delle tenebre, della morte e dell’angoscia.

Solo così si potranno avverare ancora una volta le parole di padre Antuan Ilgit: “È così che Dio si fa presente in mezzo a noi... Non siamo da soli, e il domani sarà meglio dell’oggi”.

Mariagrazia Zambon